

Spettacoli Cultura

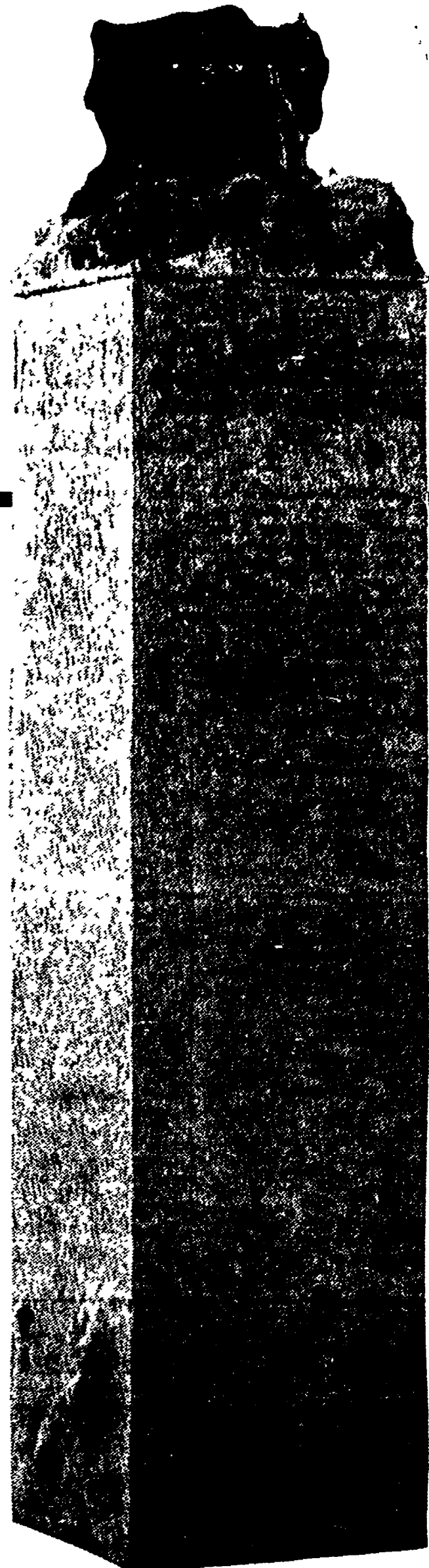
L'asta tanto temuta è avvenuta, senza che il governo muovesse dito: venduti 14 ettari del complesso

Cinecittà: ora ne fanno un supermarket

L'asta è avvenuta, un offerente ha avuto la meglio sugli altri e ora si attende che le formalità d'obbligo siano completamente espletate onde il passaggio di proprietà abbia luogo. Oggetto della transazione: alcuni terreni di Cinecittà, circa 14 ettari, che si estendono oltre il confine con i teatri di posa. Di questa vendita si parlava da anni, dal momento in cui il piano regolatore della città venne corretto per consentire eventuali operazioni di nuova utilizzazione, escludendo tuttavia la possibilità che nella zona interessata sorgessero edifici ad uso di abitazione. Nei giorni scorsi i giochi sono stati fatti. Quattro o cinque concorrenti hanno partecipato alla gara indetta e ad aggiudicarsi l'area è stata la ditta Lamaro, una impresa edile nota in tutta Italia, particolarmente nella zona e nei dintorni di Cinecittà ove ha costruito molte case. Sembra che il prezzo concordato per acquisire i 14 ettari ammonti attorno a 25 miliardi, una cifra che gli esperti avranno modo di valutare ponderatamente per stabilire fino a che punto corrisponda al valore reale dei beni ceduti.

Occorre aggiungere che l'appendice persa da Cinecittà sarà destinata alla edificazione di un centro direzionale e commerciale, come previsto dalle regolamentazioni municipali, nondimeno senza alcun nesso con le attività cinematografiche e televisive. Si vanifica l'unica ipotesi, peraltro caldeggiata dalla giunta capitolina, che rinvia alla creazione di un centro audiovisivo nel quale fossero coinvolti la Rai, emittenti private e compagnie produttrici e distributrici nonché aziende addette ai servizi tecnici.

È in questa direzione che, riscuotendo parecchi consensi,



Rotonda di Luigi Mainolfi e accanto «Tetas» di Pietro Menai



Tognazzi diventa «Petomane»

SORRENTO — Speriamo bene... Ugo Tognazzi interpreterà per lo schermo il «Petomane», un personaggio realmente esistito, protagonista della vita mondana nella Parigi della «belle époque», ai primi del Novecento. È stato lo stesso attore a darne notizia a Sorrento dove ha ritratto ieri sera il «Nastro d'argento» quale migliore attore protagonista. La sceneggiatura sarà curata da De Bernardi, Benvenuti e Meddoli. Il personaggio in questione, grande «virtuosino», certamente anomalo, pare prendesse molto seriamente la sua

arte e si esibiva al «Moulin Rouge» facendo accompagnare il suo «concerto» da strumenti veri. Alla fine di un suo spettacolo ricevette le congratulazioni del Re del Belgio. Sulla sua persona furono organizzati dei congressi medici ed egli fu certamente il più grande nella sua «arte». Dopo essersi licenziato dal «Moulin Rouge» fu poi sostituito da una donna che non ebbe vita facile: «Petomane» infatti dapprima la querelò per plagio e poi la sconfessò pubblicamente sostenendo che usava dei trucchi. Prima di interpretare questo eccentrico personaggio, Tognazzi sarà Bertoldo per un film diretto da Mario Monicelli tratto dal celebre racconto di Giulio Cesare Croce «Bertoldo, Bertoldino e Cacasennù» che fu dato alle stampe nel 1608.

Nuovo film da regista per Delon

PARIGI — L'attore francese Alain Delon ci ha preso gusto: ha deciso infatti di proseguire la sua carriera di regista e produttore con un secondo film, «Le battant». La storia di un uomo braccato tanto per cambiare. Le prime riprese di «Le battant» sono cominciate a Issy Les Moulineaux, alla periferia di Parigi. Protagonista femminile del film è Anne Parillaud, la stessa attrice francese che aveva interpretato il primo film diretto da Delon, «Per la pelle di un poliziotto» uscito qualche mese fa anche in Italia.

La Biennale francese d'arte sembra identica a quella italiana: transavanguardia, espressionisti più o meno selvaggi, pittori d'arredamento. Ma una cosa sola unifica le opere esposte: l'ammiccamento al mercato. Eppure qualcuno si salva...

Parigi copia Venezia

Nostro servizio

PARIGI — Superato il giro di boa della dodicesima edizione, la Biennale di Parigi non pochi per un'istituzione culturale votata all'arte contemporanea. E abbastanza, nonostante gli alti e bassi, per rinnovarsi e guardare ad una nuova sede: i bene informati, per l'edizione del 1984, parlano del nuovo parco di La Villette ed addirittura di una probabile abolizione del limite d'età (trentacinque anni), da sempre condizione obbligatoria per essere ammessi alla manifestazione.

Una Biennale dei giovani quella di quest'anno (al solito ospitata nel suo corpo centrale negli spazi del Museo d'Arte Moderna della città di Parigi, fino al prossimo 14 novembre), una Biennale che proprio in questo 1982 arriva dopo i fragorosi toni veneziani e la buona tenuta complessiva di Documenta di Kassel: fra giugno e ottobre di cose se ne sono viste a bizzeffe, per non parlare di altre manifestazioni di minore risonanza, al punto che ormai come ora, naturalmente se si fa parte di un certo ambiente, è stato possibile per gli artisti presentare il frutto

del loro lavoro. A scorrere i cataloghi delle mostre ricordate, quasi sempre inutili con la eccezione di quello di Kassel, i nomi dei partecipanti vengono fuori a centinaia, con alcuni punti di riferimento (e di potere critico-mercantile) abbastanza fissi, punti di riferimento che finiscono per connotare e determinare l'ambiente (o il «giro») di cui si è detto in precedenza.

A Parigi, al di là della relativamente giovane età degli artisti, la musica non cambia, con un cognome significativo e pericoloso di ripetersi della transavanguardia e con una pleora straripante di neoespressionisti, più o meno selvaggi, calati a frode dal centro e dal nord dell'Europa. Bene hanno fatto gli organizzatori della Biennale a voler allargare il panorama, prevedendo un ventaglio di sezioni («Voce e suono», «Musica», «Cinema sperimentale», «Performance», «Libri e luoghi d'artista», «Fotografia» e «Architettura») in modo da offrire un giro d'orizzonte senz'altro più articolato e appetibile, anche se il decentramento urbano delle singole sezioni richiede

all'utente qualità non comuni di pazienza e costanza a causa di numerosi e non sempre agevoli trasferimenti. Se non fosse per questo ampliamento di prospettiva, il risultato critico della Biennale avrebbe pari pari ricalcato la sconcertante banalità dei settori riservati al giovane a Venezia, con un conculmato ritorno alla pittura esercitata sulla scia, e nella speranza, di facili successi di mercato. D'altro canto le responsabilità ci sono, eccome, poiché da anni da più parti si va predicando intorno alla figura dell'artista come giuliano, spogliato da ogni tensione ideologica, astuto arredatore, anche se le eccezioni non mancano, delle pareti dei nuovi ricchi, con un pizzico di esotismo e qualche goccia di ammiccante sessualità.

Dopo gli esiti accademici (ma non tutti) delle neoavanguardie sorte negli anni Sessanta, la caduta di rigore anche stilistico di parte dell'arte d'oggi coincide forse con un mondo e con una società in larga misura votata al consumo, al possesso di oggetti sempre più gratificanti

o per lo meno, nella sfera dell'arte, riconoscibili, alla larga dunque dai problemi e dalle implicazioni ideologiche dei concettuali e dei poveristi. In questo grande magazzino di quadri prêt-à-porter messi in mostra anche dalla Biennale parigina, non è facile distinguere qualche pertinenza e qualche personaggio di maggiore caratura. Di un qualche interesse il lavoro dell'irlandese Prendergast, costituito da una piccola foresta di colonne, affrescate con mappe, animali e strane storie, come il francese Favier che, di contro al gigantismo figurativo imperante, organizza sulla tela un mondo gulliverizzato di immagini in sequenza.

Di notevole livello i due inglesi Kapoor e Woodrow, esecutori e scopritori. Il primo, di un paesaggio dalle lunari apparenze (con qualche ricordo, a dire il vero, del nostro Pascoli); il secondo, nell'instillare in una diversa fitticità spezzoni di cartaceo d'auto ed altri simili rottami. Infine la partecipazione italiana, di buona tenuta, ferma restando la già descritta atmosfera com-

plivista; nell'arco di questa presenza, una presenza che tutto sommato cerca di battere strade diverse o per lo meno non troppo allineate dietro i portacolori della transavanguardia, di tono accettabile il lavoro di Galliani e Dessi, entrambi sobri o forse in vista di esiti meno contingenti (qualche pertinenza suscita invece il ludico Levini).

Discutibili e superficiali i quadri di Jori e Fortuna, più o meno in corsa dietro i successi del momento, mentre è nel lavoro di Mainolfi e Manai che è dato cogliere accenti originali e persuasivi. Manai, dopo anni di interventi sulla carta e sul segno, ricostruisce e distrugge a un tempo un'immagine; Mainolfi, dal canto suo, prosegue lungo la strada della sua geografia sentimentale, questa volta posizionando i suoi «luoghi» sulla sproporzionata sommità di alti basamenti.

Una campionatura, in conclusione, questa italiana che denota buona salute e centralità di ricerca, pur nella ricordata ma non generale caduta di tenuta.

Vanni Bramanti

L'autore siciliano era qualunquista? Un convegno a Catania ha spiegato che è tutta colpa della provincia...

Brancati, un teatro figlio della colpa



Vitanio Brancati in un'immagine con Anna Proclemer

Dal nostro inviato CATANIA — «Non siamo qui a seppellire Brancati, né a lodarlo», ha detto, parafrasando Shakespeare, uno dei convenuti all'incontro di studio promosso dal Teatro Stabile di questa città e intitolato a «Vitanio Brancati fra scena e schermo». L'occasione vagamente commemorativa (settantacinque anni dalla nascita dello scrittore, scomparso immaturamente nel 1954) si è dissolta infatti, e per fortuna, nel calore dei contributi forniti dai ricercatori anche giovani, docenti universitari, critici teatrali (la loro Associazione dava il suo apporto all'iniziativa) e cinematografici, e il confronto di opinioni è stato teso, a tratti polemico, ricco di spunti, aperto verso il futuro, quale poteva e doveva essere dedicato non a un autore morto, ma a un'opera vivente.

L'incontro riguardava soprattutto, come da intenzione, il lavoro di Brancati commediografo, saggista, sceneggiatore. Ma i suoi testi narrativi (da Don Giovanni in Sicilia al Bell'Antonio, al postumo Paolo il caldo, per citarne solo qualcuno) venivano più volte evocati, con quanto di segni scenici essi comprendono, con ciò che di «visuale» quei dialoghi comportano, già sulla pagina.

Il teatro, del resto, fu il primo amore di Brancati; un amore colpevole, poiché i suoi

primi drammi (in seguito ripudiati) riflettevano, nel loro goffo titanismo post-ibseniano o post-dannunziano, l'iniziale, disarmata adesione del giovane intellettuale di provincia alla mitologia fascista. Tale oscura fase della parabola brancatiana ha costituito l'oggetto, nel corso dell'Incontro catanese, di ripetute, spregiudicate esplorazioni: utili, fra l'altro, a illuminare le radici, e quindi la natura specifica, di quell'impegno morale, del Brancati adulto e più famoso (fustigatore della corruzione, dell'affarismo, delle vocazioni liberticide del nuovo regime democristiano) che, anche quando assumeva connotazioni «politiche», sembra implicare proprio un rifiuto o una rimozione della «politica».

Donde un sospetto di qualunquismo che, pur mentre erano ferocemente avversati dalla destra clericofascista, si recavano dietro il film da lui scritti (Anni difficili, Anni facili, L'arte di arrangiarsi) e diretti, fra il '47 e il '54, da Luigi Zampa.

In una simile prospettiva, anche la commedia magagnata e nota di Brancati, e che giusto trent'anni addietro fu al centro di un clamoroso caso di censura, La Governante, si è offerta a inedite letture, varientemente attestate fra storiellino e piccanelli, con qualche ulteriore inclinazione sul versante femminile, e femmini-

Aggeo Savio

In regalo una carta stradale con gli attraversamenti di 30 città.

L'Espresso

Un regalo che comincia dove finisce l'autostrada.

IL CITTAFACILE

Come entrare, come uscire dalle città.

Oggi in edicola.